



CAMBOGIA, CHE RIMANE DI POL POT?

di Federica Rosanna Russo



Bella. Elegante. Colorata. Misteriosa. Così immaginavo la Cambogia quando si é inserita nelle pieghe del mio destino.

Al mio arrivo a Phnom Penh, tra motorini, grosse macchine e risció andavo alla ricerca delle tracce di tutto quello che avevo letto. Del regime di Pol Pot, dello svuotamento delle città, delle violenze, del silenzio, della distruzione di ogni simbolo del passato, del valore del tempo e della cultura. Cercavo di immaginare anche tutto quello che non avevo letto, che esisteva ma che nessuno raccontava. Storie, pene, gioie... Volevo lanciare lo sguardo dietro a quel paesaggio da cartolina che si presentava a miei occhi, per scoprire l'anima nascosta di questo Paese.

Quando ho incontrato Lida, una giovane donna khmer, passeggiava con sua figlia. Una bambina di quasi cinque anni, occhi neri tanto grandi da perdersi dentro, un sorriso timido. Mi stupisco ancora oggi della

naturalezza con la quale Lida ha iniziato a raccontarmi la sua storia. Lo ha fatto tutto d'un fiato, come quando ci si vuole liberare da un peso troppo grande da portare. Aveva l'età di sua figlia quando "Brother number 1", così viene chiamato Pol Pot, prese il potere. Viveva in un villaggio vicino a Siem Reap con i suoi genitori e cinque fratelli e sorelle. Con una sorprendente calma mi racconta di come suo padre sia stato ucciso. Fucilato dai khmers rossi, colpevole di saper leggere.

Anni dopo, la sua famiglia é riuscita a recuperarne le spoglie solo perché conosceva il luogo dell'esecuzione e perché quell'uomo era particolarmente alto, tanto da distinguerlo dagli altri cadaveri ammassati nella fossa comune.



La stessa sorte attendeva la madre, deportata, che racconta di aver visto l'ombra del Buddha ai suoi piedi, poco prima che il soldato la colpisse a morte. Ha pregato e supplicato quella polverosa sagoma sacra di salvarle la vita. E il momento dell'esecuzione venuto, il boia non è riuscito ad usare la sua arma. È stata l'unica sopravvissuta quel giorno. Da allora, per quattro anni, ha vissuto facendo la cuoca in un piccolo borgo. Un giorno, all'alba del 1979, è partita a piedi alla volta del suo villaggio di origine. Sotto i vestiti aveva nascosto dei pesciolini cucinati in gran segreto. Erano per i suoi figli. Al suo arrivo al villaggio, di quei figli ne ha trovato solo uno, la più piccola, Lida. Degli altri non vi erano notizie. Nei mesi seguenti, sono tornati tutti. Quasi per miracolo. Uno ad uno. Tutti.

Alla fine del racconto Lida ha gli occhi velati dalle lacrime e graffiati da un'ombra di paura. Mentre accarezza le ferite del tempo, decide di coccolare la vanità di sua figlia, le compra un orologio. Quell'orologio che lei per anni non ha avuto il diritto di avere. Un orologio per non dimenticare. E per tracciare, secondo dopo secondo, un solco profondo tra il terrore di ieri ed i desideri di oggi. Voglia di TV satellitare, di cene con gli amici, di shopping al centro commerciale, di belle macchine. In una parola, voglia di una vita "normale". Perché, se sono trascorsi quasi trent'anni dalla caduta di Pol Pot, l'urlo di dolore di questo paese è ancora lacerante. Dietro alla sua maschera, la Cambogia cela drammi, paure, ricordi di una persecuzione folle, piombata all'improvviso, che ha quasi disintegrato l'intero Paese, come a volerlo cancellare con un colpo di spugna dalla lavagna del mondo.